

SHOAH / KAREN TAIEB

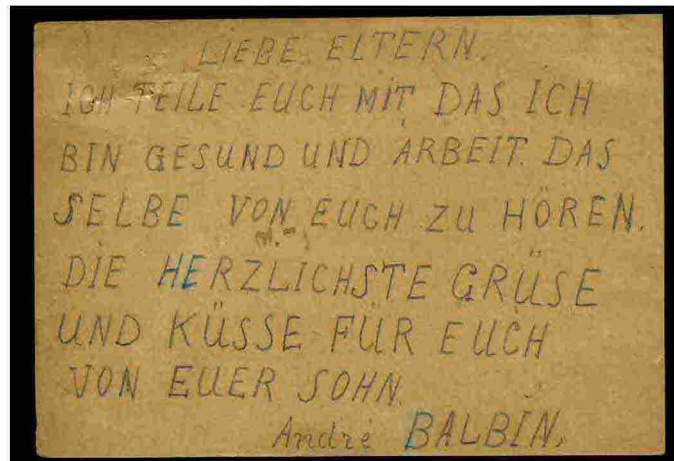
# “Cara Yvonne come vanno naso e gola?” Lei rispose trentadue volte, lui mai più

Dagli archivi francesi lettere e cartoline che gli internati di Auschwitz furono costretti a spedire ai familiari

CARLO GREPPI

**N**on rassicurereste anche voi le vostre famiglie, se ve ne dessero la possibilità? Non accettereste di vergare due righe stringate in tedesco - che non dicono nulla, e non dicendo di fatto mento - pur di recapitare un messaggio il cui solo scopo, dal vostro punto di vista, è dimostrare che ancora esistete? Che respirate, che con le forze residue tentate di resistere, sperando di tornare?

A quanti è stato possibile farlo, nella strada che dalla quotidianità in tempo di guer-



Cari genitori, vi comunico che sono in salute e lavoro. Spero sia lo stesso per voi. Vi mando i più cordiali saluti e baci. Vostro figlio André Balbin

## La “Brief-Aktion”, decisa dai nazisti per rassicurare l’Europa e scovare altri ebrei

ra portava all’universo concentrazionario nazista? Tolle le folte comunicazioni dai campi di transito, il primo tentativo di contattare familiari e amici da parte di chi fu deportato nei campi di sterminio è talmente precoce che il più delle volte l’unico messaggio racchiuso è semplicemente: siamo in viaggio. L’esempio più illustre è quello a firma di Primo Levi, che nel febbraio del 1944 scrive dal treno all’amica Bianca Guidetti Serra di essere «tutti in viaggio alla maniera classica - saluta tutti - a voi la fiaccola». Svariate altre decine di mi-

gliaia di biglietti come questo piovevano dai convogli di carri merci e carri bestiame diretti nei lager; un numero impressionante - considerato il contesto di guerra e di occupazione - fu raccolto e spedito da perfetti sconosciuti alle famiglie di chi era partito per «ignota destinazione». Nel caso degli ebrei deportati dall’Europa occidentale, ora lo sappiamo, la metà era in netta prevalenza il complesso di Auschwitz: tra loro c’erano quelli provenienti dall’Italia, e quelli catturati sul territorio francese.

Ed è proprio dalla Francia che giunge oggi il resoconto di un secondo corpus di missive, pressoché inesplorato, da lì partite in via «ufficiale» per ragioni ancora non indagate a fondo, ma certo per arginare le voci sul destino degli ebrei d’Europa e, con con-

vergente ferocia, per continuare l’opera di individuazione, cattura, deportazione e sterminio, dal momento che potevano permettere di scovare i luoghi in cui si rifugiavano i familiari degli internati. Nello specifico, come ci rivela Karen Taieb, responsabile degli archivi del Memoriale della Shoah di Parigi e curatrice di *Lettere da Auschwitz. Storie ritrovate nella corrispondenza inedita dal Lager*, l’aggiornamento recente di un fondo archivistico ha portato alla luce circa 5.000 lettere scritte tra il settembre del 1942 e il luglio del 1944 da ebrei internati nel quadro dell’operazione *Brief-Aktion*, che «consisteva nel far scrivere cartoline ai deportati, destinati alle loro famiglie o agli amici, per rassicurarli sulla loro sorte». Lettere per lo più asettiche come

quella scritta da Isaak Goldszajn alla moglie Bronia a fine 1943: «Vi scrivo dal campo di lavoro di Birkenau dove mi trovo in questo momento. Sto bene, lavoro e attendo vostre notizie».

Se - come ricorderà Simon Laks, uno dei pochi sopravvissuti a fare cenno a questa vicenda - non pochi decisero «di indirizzare le cartoline a persone immaginarie in luoghi scelti a caso» altri, al contrario, «eseguirono diligentemente l'ordine ricevuto», seguendo le rigorose linee guida e confortando i propri cari con esili informazioni false. Come annota lapidariamente nella prefazione Ivan Jablonka, «le loro "buone notizie" preannunciano il fatto che ben presto non ci sarà più alcuna notizia». Tra le 22 traiettorie biografiche ripercorse da Taïeb nel libro, uno squarcio brutale ce lo rivela: è la storia di Sylvain Bloch, che invia un'unica cartolina alla moglie Yvonne, la quale risponderà trentadue volte - ma resterà soltanto il silenzio.

Delle due vaste altre tipologie di contatti possibili, vale a dire le lettere spedite dai lavoratori civili che vivevano ai margini dell'inferno e che facevano da prestanome e il fiume in piena di corrispondenza che, caduta la censura, per-

corre su ogni direttrice l'Europa liberata, se la prima è un incessante grido di aiuto denso di richieste materiali, è la seconda che qui interessa perché in *Lettere da Auschwitz* emerge un aspetto poco sottolineato nello studio della memoria dei testimoni. È il tema della vendetta, non solo della giustizia, che trapela da diverse lettere francesi delle settimane successive alla liberazione del lager in cui - questo

### I messaggi sono spesso asettici, gli indirizzi falsi per non svelare i rifugi

è Jean Gotfryd, da Katowice, ad aprile del 1945 - «gli uomini cadevano come insetti». E se Paul Cerf, membro della Resistenza, a marzo del 1945 pretende «un briciolo di tranquillità» ma aggiunge che sarebbe felice «di tornare alle armi per chiudere i conti con i nostri nemici mortali», Jeanne Wolff in Geismar negli stessi giorni ricorda alle figlie: «Abbiamo sofferto molto, ma non vogliamo pensare a questo se non per vendicarci». Neanche Yvonne Meyer in Lévy nasconde ai suoi bambini i propri senti-

menti, nell'unica lettera pubblicata da Taïeb che indugia sugli orrori di Auschwitz: «Voglio che sappiate che ogni eventuale azione repressiva e vendicativa non sarà mai esagerata contro chi ha inventato questo campo». E si spinge oltre, in quel 12 febbraio del 1945: «sono quasi certa che verrete ad aspettarmi a un qualche binario, ma se così non sarà sappiate che vi voglio forti, sani, onesti e pronti a vendicarvi contro quelli che avranno fatto di voi degli orfani. Vi voglio tanto bene. La vostra mamma».

Ipotizzando che questo campione proveniente dagli «archivi della scomparsa» (secondo la felice definizione di Jablonka) sia paradigmatico, possiamo annoverare questi gesti come atti di resistenza? Troviamo: il bisogno, soffrendo, di assicurare altri; le necessità impellenti di aiuti concreti, spesso condivisi poi con i compagni; la tenacia con la quale non si voleva essere dimenticati e si invitava a proseguire la lotta o la vita («a voi la fiaccola»); la pretesa di giustizia o di vendetta contro chi aveva ideato quel mondo in cui si sopravviveva e, molto più sovente, si moriva. Anche queste, a dirla tutta, sono forme di lotta: ogni «messaggio nella bottiglia» emerso da questi 25 metri lineari d'archivio è, e ciascuno a modo suo, un inno alla vita. Comunque, nonostante tutto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Responsabile degli Archivi del Memoriale della Shoah di Parigi**  
Karen Taïeb è membro del comitato scientifico della Seconda Guerra Mondiale istituito dagli Archivi nazionali per vigilare sulla applicazione del decreto ministeriale che ha portato all'apertura degli archivi della Seconda Guerra Mondiale



## Storia



Karen Tsiab (a cura di)  
«Lettere da Auschwitz»  
(trad. di Valentina Maini)  
Utet  
pp. 272, €19



GALERIEBILDERWELT/GETTY IMAGES